

Il trucco è fingere di non essere lí, riuscire a immaginarsi altrove.

A Manish quel gioco riesce sempre, soprattutto nei momenti difficili. Si concentra e persone e stanze svaporano come bolle di sapone per ricompattarsi in un'altra città, in un'altra vita. Lui ci sta bene nella sua vita ma a volte c'è bisogno di ritoccarla, magari basta un dettaglio, risvegliarsi in una stagione diversa, in un posto diverso, oppure può capitare che chi se n'è andato via ricompaia lí insieme a lui.

Comunque adesso non c'è altro da fare. Deve immaginarsi subito altrove, un altrove qualsiasi che non sia un parco nel centro di Roma con le manette che gli stringono i polsi.

– Abbassa la testa che te la rompi! – gli urla contro il poliziotto, spingendolo nella camionetta e salendo dopo di lui.

Il ragazzo con i capelli gialli è già seduto dentro, anche lui ammanettato. Evita il suo sguardo.

A Manish scappa uno sbadiglio. Si è svegliato all'alba a Londra e per tutti lui è ancora a Brixton, nell'aula informatica del Summer Camp. Ma il mondo spesso si sbaglia su di lui. Infatti quella mattina ha preso un volo da Londra e un treno dall'aeroporto di Roma. È arrivato puntuale all'appuntamento in piazza Vittorio, in quel giardino svuotato perché è il 7 agosto e tutti sono al mare o da qualche altra parte.

Dentro la camionetta non c'è aria condizionata, o se c'è è così bassa da non riuscire a mangiarsi il caldo che ristagna nell'abitacolo. Seduto davanti a lui Ivan si asciuga la

fronte, scostando i capelli che sono proprio color paglia. Un'ora prima, quando lo aspettava – un manga tra le mani come segno convenuto per riconoscersi – aveva indossato una maglietta azzurra che adesso è uno straccio inzuppato di sudore.

Manish guarda fuori, oltre il vetro antiproiettile, al di là della strada: un terzo ragazzo viene trascinato dentro la volante dagli altri poliziotti. Cinque. Ne ha contati cinque. Cinque poliziotti per arrestare tre ragazzi. Sono comparsi dal nulla, un istante dopo lo scambio. Quella che sembrava una coppia di turisti ha estratto le pistole e mostrato i distintivi, mentre i due uomini in tuta che stavano facendo jogging hanno sollevato i cappucci e si sono messi a correre verso di loro. L'ultimo poliziotto, appostato chissà dove, è piombato da dietro e ha fischiato, un fischio come quello di un animale impaurito e aggressivo, un fischio che ha attraversato il giardino sorvolando le palme e l'erba bruciata. In pochi secondi tutti sono stati addosso a loro.

Manish cerca la luce con gli occhi. Il finestrino azzurrato non ferma il caldo che viene da fuori, anche se in qualche modo deve schermare i raggi del sole perché lì dentro è quasi buio.

Cinque poliziotti sono però davvero tanti per un sacchetto di Molly. Quindi il suo viaggio da Londra non è passato inosservato. Eppure lui ha saputo di quell'operazione solo la sera prima. Il tipo di Brixton – piú bianco di tutti loro, piú inglese di tutti loro, piú vecchio di tutti loro – gli ha citofonato e gli ha messo in mano il biglietto dell'aereo. «Un nuovo sbocco in Italia», ha bisbigliato. Manish poteva rifiutarsi – lui non fa missioni all'estero –, poteva inventarsi una scusa. Invece ha allungato la mano e afferrato quel biglietto senza pensarci troppo.

Anche sullo spaccio il mondo si sbaglia su di lui. Tutti credono sempre che per Manish sia la prima volta. Non è cosí, ma non è neanche uno spacciatore abituale. Non è un criminale, lui, la storia è un po' piú complicata.

La camionetta si ferma a un semaforo e il motore si spegne. Può sentire il loro respiro. Quello di Ivan lo si avverte appena, ma quello del poliziotto è pesante e fatica a uscire da quel corpo robusto.

– Che hai da guardare? – ringhia l'uomo.

– Niente, – risponde subito Manish togliendogli gli occhi di dosso, – non guardavo niente.

Il poliziotto sembra accorgersi di essere stato duro senza motivo: sono due minorenni con le manette ai polsi, chiusi in una camionetta di massima sicurezza.

– Com'è che parli così bene l'italiano? – domanda allora, senza riuscire a non essere ruvido.

L'aspetto indiano, le tracce tamil sulla faccia di Manish non lasciano scampo. A Londra, nel suo quartiere dove la scala cromatica ti inchioda a un'identità, lui è considerato un bianco. Ma i tratti dolci e affilati, appena imbruniti, tradiscono l'origine che il sangue di sua madre non è riuscita ad annacquare. È magro e ha le ossa piccole. Sedici anni li dimostra appena, anche se i suoi occhi nocciola profondi marciano una maturità inaspettata.

– Non è difficile, – risponde Manish.

– Cosa?

– L'italiano.

– A me ci hanno provato a insegnare l'inglese ma non mi resta in testa, – prova a intromettersi Ivan, ma nessuno sembra sentirlo.

La camionetta riparte, la macchina della polizia è nella fila accanto. Da dietro i finestrini Manish scorge di nuovo l'altro ragazzo arrestato, che si volta verso di lui con lo sguardo pieno d'odio. Dal suo punto di vista non ha torto: la colpa dell'arresto è loro, sua e di Ivan. Un istante dopo che quello ha afferrato il sacchetto nascosto sotto la panchina si è levato il fischio e i poliziotti gli sono stati addosso. Non può essere di altri che loro, la colpa. E se è

stato Ivan a fissare l'incontro, il contatto sconosciuto che ha portato quelle pasticche è Manish, e tutti sanno che non bisogna fidarsi dei primi contatti.

Pensi quello che vuole, si dice Manish. Lui non può mettersi nei panni di tutti.

– Sei arrivato a Roma questa mattina? – gli bisbiglia Ivan.

– No. Ieri sera, – mente, non sa neanche lui perché.

Per fortuna ha gli occhi bassi e nessuno si accorge di quella bugia. Suo padre gliel'ha sempre detto che per capire se qualcuno mente devi guardarlo negli occhi.

– Ehi, – sbotta il poliziotto, – voi due non potete parlare.

Intanto che la camionetta svolta in una strada stretta Ivan gli lancia un'occhiata di nascosto. Forse perché stanno arrivando, ovunque siano diretti. Forse quegli occhi vogliono dirgli altro.

Basta così: non può mettersi neanche nei panni del ragazzo con i capelli di un giallo così strano seduto davanti a lui.

Nella mezz'ora in cui sono rimasti appostati, sotto la palma che non faceva ombra, hanno chiacchierato, hanno persino scherzato, ma da quando gli hanno messo le manette Ivan sembra diverso. Non sorpreso per quello che gli è capitato, solo improvvisamente triste.